DELLE OPERE

ESEGUITE IN GENOVA

DA

SILVIO COSINI

CENNI

DEL

PROF. SANTO VARNI

GENOVA
TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DEL VITTORIO ALFIERI
1868

DELLE OPERE

ESEGUITE IN GENOVA

DA

SILVIO COSINI

CENNI

DEL

PROF. SANTO VARNI

GENOVA

TIP. DEL VITT. ALFIERI, VIA POSTA VECCHIA N. 16.

1868.

DELLE OPERE

ESEGUITE IN GENOVA

DA SILVIO COSINI

Uno dei più valorosi discepoli di Andrea Ferrucci fu Silvio Cosini da Fiesole; il quale in età assai giovane, salì ad invidiabile fama come aiuto di Michelangiolo Buonarotti.

Racconta il Vasari, che Silvio fece nell'anno 1522 una Madonna per la sepoltura d'Antonio Strozzi, che tuttodì si vede nella chiesa di Santa Maria Novella in Firenze; e che finita di tutto punto la detta sepoltura, rimasta imperfetta per la morte del Ferrucci, che aveane avuta la commissione, « ha poi molte cose lavorato leggiadramente e con bella maniera, ed ha passato infiniti, e massimamente in bizzarria di cose alla grottesca; come si può vedere nella lagustica (cioè nella cappella di San Lorenzo, detta la *Sagrestia Nuova*) di Michelangelo Buonarotti, in alcuni capitelli di marmo intagliati sopra i pilastri delle sepolture, con alcune mascherine tanto bene straforate, che non è possibile veder meglio. Nel medesimo luogo fece alcune fregiature di maschere che gridano, molto belle. Perchè, veduto il

Buonarotto l'ingegno e la pratica di Silvio, gli fece cominciare alcuni trofei, per fine di quelle sepolture; ma rimasero imperfetti, insieme con altre cose, per l'assedio di Firenze (1) ».

Le mascherette, o larve, cui accenna il Vasari, sono di piccolissime dimensioni, e compongono il fregietto della cornice, che ricorre sotto le statue di Lorenzo e Giuliano dei Medici, nei loro sepolcri. Esse però sono sempre, e senza alcuna variazione, ripetute; per modo che, ad onta degli elogi del biografo aretino, parrebbe che non si avrebbono a citare altrimenti, che come lavori di puro intaglio ornamentale.

Ma dove si appalesa invece la maestria grandissima del Cosini, egli è certamente nei due candelabri che sono all'estremità dell'altare nell'anzidetta Sagrestia; e nelle cui basi vedonsi scolpiti alcuni piccioli mostri, i quali, tutto che accessorii o parziali degli ornati, possono veramente dirsi bellissimi.

Lavorò inoltre Silvio una sepoltura pe' Minerbetti, nella citata chiesa di Santa Maria Novella; nella quale « oltre la cassa, che è di bel garbo, vi sono intagliate alcune targhe, cimieri ed altre bizzarrie, con tanto disegno quanto si possa in simile cosa desiderare (2). »

Narra ugualmente lo stesso Vasari, che Silvio essendo a Pisa, l'anno 1528, vi fece un angiolo, che mancava, sopra una colonna del maggiore altare del Duomo (3), per riscontro ad altro di già scolpito dal Tribolo (4); e segue dicendo come in tale città, morta essendogli la moglie, se ne andò a Carrara, dove sposò un'altra donna, con la quale non molto dopo si partì alla volta di Genova. Alcune notizie recen-

temente pubblicate dall'ottimo amico mio professore Vincenzo Santini (5), tenderebbero però a modificare il racconto del Vasari; e mostrerebbero che tanto Silvio quanto suo fratello Vincenzo, piuttosto in Pisa medesima, ovvero anche in Pietrasanta, sposarono due sorelle ch'erano figliuole al notaio Stefano Percacci.

L'egregio Santini ricorda poscia come i due fratelli suddetti si recassero indubbiamente a Pietrasanta nel 1532; benchè, soggiunge, « restiamo ignari se Silvio vi dimorasse lungamente, o andasse e venisse, come suol farsi, da Carrara. Ma dopo la morte del suocero, certamente abitarono.... la casa delle loro donne ».

Di Silvio si ha inoltre memoria ne' documenti dell'Archivio di Pietrasanta fino al 1542; e però crederebbe il Santini che solamente dopo questa epoca il nostro artista tenesse la via di Genova.

A questa opinione per altro, fa contro assai ricisamente la storia domestica, e bastano a ciò due considerazioni. La prima che Silvio fu a Genova per invito di Perino del Vaga, onde aver mano nei lavori del Palazzo del principe D'Oria a Fassolo, di che il Bonacorsi aveva la generale soprintendenza; la seconda, che quel palazzo incominciato a decorarsi fra il 1528 e il 1529, era di già ultimato ai principii del 1533; perocchè allora Carlo V vi ebbe splendida stanza, e gli storici sincroni ce ne hanno serbata una fedele ed esatta descrizione.

Del resto, se le carte pietrasantesi fanno del Cosini un così lungo ricordo, nulla osta alla conciliazione di ogni particolare. Imperocchè, mentre ammettiamo che Silvio, per interessi di famiglia od altra cagione, siasi più volte recato da Genova a Pie-

trasanta, negli atti citati dal Santini non troviamo alcuna circostanza, la quale accenni proprio alla stabile dimora di lui in quella terra, anzi fra le altre cose non risulta che ivi abbia lavorato mai nell'arte sua. Lo stesso documento del 24 maggio 1528, in cui Silvio e Vincenzo, vendendo alcuni terreni olivati, si professano *dimoranti* in quel comune, non può essere addotto in prova contro di noi; giacchè tale frase, in atto pubblico, significa piuttosto il domicilio legale di quello che la residenza effettiva.

Così chiarite siffatte difficoltà, uopo è ritornare al narrato dal Vasari, e credere che, dopo i lavori di Pisa non molto tardasse il Cosini a giungere in Genova. Dove, chiamati del pari dal Buonaccorsi, convennero eziandio Giovanni da Fiesole zio di Silvio, Lucio Romano, Guglielmo milanese ed altri lombardi, i cui nomi, rimasti ignoti finora, sarebbe utile il cercare nei documenti dell'Archivio di quell'illustre casato (6).

Perino affidò quindi a Giovanni i lavori di quadro, massime quelli della porta principale d'ingresso, ed a Silvio commise le opere di statuaria che la sormontano; a Lucio assegnò i lavori di stucco, e di ogni parte fornì egli stesso i disegni.

Le statue eseguite dal Cosini sono quelle di due Virtù, e di due putti latistanti alle stesse; e per la nobiltà ed eleganza onde sono improntate, non temono certo il confronto d'altra qualsiasi scoltura, di cui si adorna quel Palazzo ricchissimo.

Il Soprani ricorda inoltre fra i lavori di Silvio non pochi degli stucchi, i quali fregiano le logge ed il portico; nel cui spartimento architettonico abbiamo il tipo degli innumerevoli che poi si fecero in Genova (7).

Quivi si hanno cornici intagliate e meandri di lavoro finissimo, che palesano chiaramente la virtù del sapiente decoratore; e ne sostengono i pennacchi ben ventidue capitelli, scolpiti di basso rilievo, con targhe, stemmi, ecc., nella pietra nostrana di Promontorio.

Alla Galleria si accede, per le maggiori scale, mercè una porta con istipiti ed architrave nella pietra anzidetta, su cui sta scritto l'anno MDXXX; e da' capi della medesima si entra in due camere grandissime, delle quali ci converrà dire in appresso.

È dessa divisa in cinque archi sorretti da colonne marmoree, e decorati da' più graziosi lavori. Il soffitto a fondo del più puro azzurro, è partito in egual numero di spazi, con volticella costrutta a vela, al cui centro, in un campo di forma ottangolare, è una pittura a buon fresco con istorie d'illustri romani, circondata da meandri e cordoni di fiori e frutti. All'intorno sono poscia decorazioni e quadrature di pittura, d'oro e di plastica; e chiudono altri otto riparti minori, messi con bella varietà a stucco di tinta bianca ed ornamenti dorati. Inoltre, nei pennacchi delle volte, alle due estremità della Galleria, vi hanno quattro aquile in atto di sorreggerle, facendo così ufficio di termini; e nelle altre s'alternano invece figure d'uomini e donne in caratteri sempre variati.

Per procedere con ordine, descriveremo questi cinque spazi, incominciando da quello che sta in fondo al lato destro di chi si faccia a mettere piede nella galleria passando per la porta accennata.

1. Nella medaglia di mezzo vedesi raffigurato Orazio Coclite al Ponte Sublicio; e nei quattro riparti

minori altrettante storie di Venere e Amore. I maggiori son messi a stucco; e il primo ed il terzo rappresentano alcuni mostri marini convertentisi in vaghi intrecciamenti di rabeschi, frammisti ad una leggiadra maschera, sopra la quale si eleva un candelabro sorreggente un paniere di fiori e frutta. Parecchie altre mascherette stanno all'intorno di questa composizione, e s'alternano a festoni di perle assai bellamente disposti. Nel secondo e nel quarto è espressa un'ara, con suvvi due figure alate d'uomo e di donna, intente a sostenere sul capo un vaso, donde scende un pannolino a festoni, sorretto a sua volta da due amorini.

2. Nella medaglia è ritratta la storia di Brenno, che detta legge ai romani; nei riparti si hanno vaghissimi intrecci d'ornamenti e di mostri, con figure di putti e di donne, e tavolette con motti a caratteri d'oro, oltre alcune storie della Vittoria e della Pace.

3. Più rimarchevole certamente è la terza, dove è espresso Curzio in atto di precipitare nella voragine, e dove sono effiggiate in istucco quattro divinità, le quali vogliono essere partitamente descritte.

Prima fra queste è Diana Efesina, ritratta così come vedesi nelle antiche medaglie, coi cani ai piedi, e con festoni di pennelli e mascherette all'intorno. Oltrechè l'artista, volendo accennare al culto che già sì grande riscosse quella Dea, si avvisò di raffigurare sopra il capo della medesima uno degli innumerevoli templi che a lei vennero dedicati.

Succede Apollo radiato, con agli angoli quattro teste alate di venti, e circondato da una larga fascia, con suvvi espressi i segni dello zodiaco, nella guisa in cui Perino del Vaga ritrasse appunto il Dio

Giove nello impareggiabil fresco della pugna dei giganti.

Viene appresso la stessa Diana, simboleggiante la luna. È ritta in piedi sur una testa di giovinetto, e reca sul capo la mezzaluna, alle cui estremità si annoda un nastro, sostenuto ai capi da più volatili.

Tiene inoltre fra mani un velo svolazzante, ad espressione della rapidità del suo corso; mentre due figure di genio e di fanciulla, sorreggono a mezzo la persona il panno onde quella deità si riveste. È a notare quì eziandio come la medesima sia rappresentata così come incontrasi in più monumenti dell'antichità, ove si finge in atto di scendere dal carro per essere da una schiera d'amorini condotta ad incontrare Endimione. Le pitture d'Ercolano ce ne offrono esempi.

Ultimo è Nettuno sopra un delfino, come il Vaga l'espresse in un lunetto del portico. Tiene colla destra un timone di forma antica, e sorregge un panno svolazzante. In tal foggia appunto ce lo raffigurano antichi monumenti; e così ne lo dipinge Ovidio sulla tela d'Aracne (8). I due genii poi, che qui gli pongono sul capo una corona, hanno tratto per fermo ad Andrea Doria, il quale, come è notissimo, venne le tante volte effigiato in sembianza di tale divinità.

4. Anche la quarta vôlta, in cui viene espressa al centro la storia di Camillo al cospetto di Brenno, è divisa in otto riparti a stucchi, il cui fondo è finto a mosaico di colori diversi.

Ne' quattro maggiori si raffigurano putti, delfini, tritoni e mostri in atto di comporre degli svolazzi di panni e de' festoni di frutta; ne' minori vi hanno dei putti alati, intenti a recare delle armi, che la Pace fa atto di gittare sul fuoco.

5. Nella quinta finalmente, dove entro medaglia è ritratto a buon fresco Muzio Scevola dinanzi a Porsenna, i soli quattro maggiori spazi vedonsi decorati da stucchi, su fondo azzurro (9). Dove si rappresentano delle chimere e degli ornati, l'un l'altro somiglianti, per quello che è del comporre, oltre alcune tavolette colle parole SALUTI. LIBERTATI. AETERNITATI. PATRIAE. Le quali hanno al di sopra, alternativamente, due vasi e due canestri fiancheggiati da putti, e ripieni di fiori e frutta, con ispiche di grano e rami di palma e d'olivo, a simboleggiare l'abbondanza, la vittoria e la pace.

Nota il Ratti (10) che i sovradescritti lavori furono eseguiti dal già mentovato Lucio Romano, sui disegni del Vaga. Chiunque però voglia prenderli partitamente ad esame, non durerà fatica a riconoscervi delle assai rilevanti diversità di condotta, e si deciderà pertanto ad attribuirli, come noi facciamo, a più artisti. Difatti, mentre alcuni di tali stucchi, pel fino gusto onde vedonsi modellati, hanno qualche analogia colla precisione di un dipinto; altri rivelano un tocco meno dilicato, ed una meno franca lavorazione. Così avviene che nella volta di mezzo, e nelle due che la fiancheggiano, s'incontri non solamente una perizia maggiore nel maneggio della stecca, ma vera intelligenza e distinto sapere nel condurre gli ornati e le figure, vuoi panneggiate od ignude.

Nella sala cui la gran medaglia dipintavi da Perino fe' chiamare dei *giganti*, corre all'intorno della volta un ricco fregio rinserrato da modinature intagliate a cordoni di fiori e meandri, qua e là interrotto da più aquilette (e sono in complesso diciotto) svariatamente mosse e poste ad eguali distanze fra di loro (11).

Il fregio componesi di trofei guerreschi e marittimi d'ogni età; e fra gli uni e gli altri campeggiano anfore, vasi e somiglianti strumenti. L'artista dispose con molta accortezza il rilievo di tai lavori, in guisa che dovessero bene armonizzare con quello delle diciotto rappresentazioni onde si ornano i lunetti, ai quali appunto formano base le aquile testè ricordate.

Ritraggono le composizioni in discorso otto fiumi de' principali del mondo; poi cinque figure di donne sull'onde, con ramoscelli fra le mani, ed in atto di versare acqua da vasi di varia forma; e finalmente Nettuno col tridente, tirato da cavalli marini, su di una conchiglia; la dea Teti sopra delfini; Dejanira rapita da Nesso; la stessa ancòra, con una freccia tra le mani e con Nesso; ed inoltre un uomo barbato, pur sovra l'onde, avente nella destra un vaso, e pigliandone un altro colla sinistra, presentatogli da un picciolo tritone.

I peducci o pennacchi dei lunetti sono tutti decorati da cornici modellate con intagli finissimi, e da cordoni di fiori e frutta, qua e colà annodati da nastri d'oro, nella guisa che vedesi avere adoperato Raffaello nella Farnesina in Roma. L'estremità del pennacchio si adorna d'assai graziose maschere dorate; il fondo è pieno di fini rabeschi e putti dipinti su smalto azzurro; e vi campeggia nel mezzo un rettangolo corniciato, con entro picciole figure modellate di basso rilievo su fondo d'oro a foggia di mosaico. Le quali rappresentano parecchie divinità, come Apollo, Minerva, Venere e Amore, ecc., Fauni e Vittorie, e la Fama.

Nel soffitto poi degli accennati lunetti, miransi nove patere con entrovi espressi: Ercole col toro, ed Ercole in riposo; lo stesso che apre le ingorde

fauci al leone di Nemea; David colla fionda, e la testa di Golia a' suoi piedi; e nuovamente Ercole sacrificante; Diana, Giunone e Minerva.

Sovra a' pennacchi è un largo fregio, il quale forma cornice alla madaglia del Vaga; ed oltre agli svariati ornamenti a stucco ed oro, si arricchisce di dodici tavolette, entro cui sono espressi i soggetti onde è pregio il far seguire l'enumerazione.

1 Un sacrificio fatto da giovani, con canestri di frutti.

2. Sacerdote dinanzi all'ara, avente fra le mani l'acerra dell'incenso; mentre un bifolco, colla mazza sulle spalle, tiene un toro ornato di stola.

3. Due figure ai lati di una piramide, sulla quale stanno alcuni vasi.

4. Due uomini latistanti ad una colonna, su cui vedesi un gran cratere. L'uno di essi ha fra mani una tazza.

5. Due figure di vecchi, pregando una divinità che sorge sovra di un'ara, offerendole un vaso ed abbrucciando aromi.

6. Un grazioso amorino sovra un globo, avente fra le mani dei festoni d'alloro, sorretti alle estremità da due figure d'uomini d'età diversa. Presso al globo è un'ara, cui si appoggia una ventaruola, nonchè diversi vasi.

7. Uno schiavo legato con berretto frigio; e dietro a lui un trofeo appoggiato ad un albero; mentre una figura d'uomo paludato gli sta ritta dinanzi.

8. Sacrificio offerto da quattro figure d'uomini, tre dei quali versano liquido sulla fiamma che avvampa, mentre il quarto afferra la vittima per collocarla sull'ara. Fra i primi distinguonsi due sacerdoti, i quali tengono il cupidine in mano.

9. Danza di tre baccanti e Fauno con canestri di fiori.

10. La Pace in atto d'incendiare armi e trofei.

11. Apollo che insegue Dafne.

12. Pane che insegue Siringa.

Fra l'una e l'altra delle tavolette ricordate, sono inoltre alcuni intrecci d'ornamenti composti di puttini, chimere, griffi, mascheroni, aquilette; e negli intermezzi, agli angoli della sala, vi hanno invece le teste de' quattro venti cardinali.

Chiunque abbia cognizione dell'opere tuttavia esistenti nelle terme antiche, ovvero accolte ne' musei, comprenderà facilmente come le succennate composizioni debbano ritrarre moltissimo da quelle dei tempi greci e romani; onde non aggiungerò parole a questo proposito.

Narra il Vasari che il Bonaccorsi, al quale senza fallo si debbono i disegni di tali storie, rimasto in Roma dopo la partenza del Vaga suo maestro, « e vedendo le opere antiche nelle sculture . . . stava in sè ammiratissimo del valore di tanti chiari e illustri, che avevano fatte quelle opere; e così accendendosi tuttavia più in maggior desiderio dell'arte, ardeva continuamente di pervenire in qualche grado vicino a quelli . . . . . Fece adunque proponimento di dividere il tempo, la metà della settimana lavorando a giornate, ed il restante attendendo al disegno; aggiungendo a questo ultimo tutti i giorni festivi insieme con una gran parte delle notti, e rubando al tempo il tempo, per divenire famoso, e fuggir dalle mani d'altrui più che gli fosse possibile. Messo in esecuzione questo pensiero, cominciò a disegnare nella cappella di papa Giulio . . . . . ; e così continuando alle cose antiche di marmo, e

sotto terra alle grotte, per la novità delle grottesche, imparò i modi del lavorare di stucco, e mendicando il pane con ogni stento, sopportò ogni miseria per venir eccellente in questa professione (13). »

Per quello poi che spetta all'esecuzione dei suddescritti lavori, vuolsi avvertire come negli stessi riconoscasi indubbiamente l'opera di più artefici. Onde, se per questo lato le figure non vanno esenti da qualche pecca, l'insieme però è così armonizzato, e tanto giusti ne sono i parziali, da renderli sopra modo lodevoli e degni d'imitazione.

Tornando al Cosini, io giudicherei come opere dello stesso la cornice intagliata della porta per cui si accede dalla ridetta sala alla galleria, ed il busto marmoreo di uno dei Cesari che vi sta sopra, tratto dall'antico, e circondato da una ghirlanda di frutti.

Scrive inoltre il Ratti (14) parergli di Silvio quei due grandiosi camini, che vedonsi allogati l'uno nella sala in discorso, l'altro in quella che trovasi alla opposta banda della galleria, e che vedesi decorata ugualmente con istucchi sui disegni del Vaga. Il quale aveavi pure dipinto ad olio il naufragio di Enea (15).

Tali Camini, i quali da terra si elevano sino al cornicione, sono scolpiti in marmo e pietra nera di Promontorio, con bassi rilievi e figure di tutto tondo; e parmi sieno anzi le sole opere, nel cui insieme più spiccato e deciso s'annuncia lo stile ed il fare del nostro artista. Di più, si direbbe che le medesime hanno servito poi d'esempio a molti artefici, così contemporanei a Silvio come a lui posteriori; perocchè di camini foggiati sulle composizioni di questi, non è, o meglio non era, infrequente caso il rinvenirne fra noi (16). Quivi inoltre l'artista vuol

essere al sommo commendato, sia pel tocco franco e spontaneo, e sia per la squisita pulitezza del lavoro, nonchè per avere tradotti con fedeltà superiore ad ogni elogio i concetti del Bonaccorsi, al quale pur si vogliono con certezza attribuire i disegni.

Il Camino che è nella sala dei giganti, così per la parte architettonica come dal lato della scultura, può senza tema d'errore mettersi al disopra di quello tanto celebrato, che Benedetto da Rovezzano aveva tempo innanzi scolpito nella casa de' Borgherini in Firenze (17).

Sovra di un plinto dell'altezza di cent. 48, risvoltato e sagomato alle estremità, s'imbasano due eleganti cartelle di un bel marmo carrarese, con cornice a guisa di serraglia, e ornate sul dorso da cordoni e fogliami, nonchè da intagli vaghissimi nei fianchi. Stanno a queste addossate due figure barbate di schiavi, le quali spiccatamente ritraggono dello stile di Guglielmo Della Porta (18); e vestono il costume dei Daci, come vedonsi rappresentati nella Colonna Traiana e sopra l'arco di Costantino in Roma.

L'uno di tali schiavi ha coperto d'un berretto frigio il capo, all'altro lo intornia una benda; ed entrambi sostengono con le braccia la tavola che alle cartelle medesime fa corona. Ricorre su questa un cornicione di pietra nera, intagliato assai riccamente con ovoli, perle e fusaruole; e ben dieci ardenti fiaccole annodate da nastri compongono l'ornamento di quel fregio. Quattro cornucopia grandissimi, adornati di gusci e fogliami, e da' quali escono fiamme, si partono dai lati estremi del Camino, ritorcendosi a forma piramidale; e stanno ai lati di essi due figure esprimenti vittorie alate, in atto d'abbruciare alcune spoglie guerresche.

Nel mezzo poi vedesi una medaglia tonda, di statuario, con entrovi a mezzo rilievo espressa l'intera favola di Prometeo, ricca d'assai figure e di un bel fondo con varie torri merlate (19), e circondata da una bene intesa cornice di fiori e frutti, annodata da nastri, i quali graziosamente serpeggiano oppure svolazzano nel campo.

Sovrasta allo insieme la mezza figura di altra Vittoria, anch'essa alata, cinta d'aurea corona, e tenendone fra mani una seconda, la quale accenna di voler porre sul capo ad una grande aquila doriesca. Fra questa e la Dea sorge poscia una tavoletta corniciata, adorna d'intagli e di festoni di fiori collegati da nastri; e vi è scritto: *Sordida purgat.*

L'altro Camino è pure composto di due mensoloni intagliati, i quali s'imbasano sovra piedistalli, cui adornano negli specchi i fulmini di Giove.

Il cornicione è assai ricco d'intagli; ed il fregio s'intreccia di saette e fulmini alati, come si vedono espressi ne' marmi antichi; mentre all' estremità sono scolpite due granate preste a scoppiare.

Ai lati del Camino si elevano due cartelloni, con gusci a baccelli secondo il gusto del tempo; e siedonvi sopra due figure di satiri, grandi quanto il vero, in atto di suonare la zampogna. Nel mezzo infine è un medaglione corniciato alla foggia dell'anzidescritto; e v'è ritratta di basso rilievo la storia di Venere e Amore alla Fucina di Vulcano (20).

L'aquila coronata sormonta qui pure l'insieme dell'opera, e poggia cogli artigli su due delle tre teste di caprone che adornano le volute delle cartelle, donde pende una tavoletta graziosamente intagliata col motto *Optima pandes.*

Chiunque si faccia a considerare attentamente gli

ornati dei sovra descritti camini, e specialmente la maniera ardita con cui si vede tagliato il marmo, si riconosce la mano stessa dell'artista che eseguì molti degli accessorii, i quali fregiano que' sette trofei scolpiti dal Montorsoli, che di presente decorano le scale ed il vestibolo del palazzo, e che lavorò eziandio ne' piedistalli del portico.

Che Silvio poi si acconciasse per tal guisa a parti secondarie, ed a venire così in aiuto al frate Giovannangelo, non deve tornare di meraviglia; imperocchè il Montorsoli teneva allora il sommo luogo nell'arte, e a buon diritto andava primo fra tutti i discepoli di Michelangiolo.

Infine, e per le stesse ragioni, direi del Cosini più altre sculture. Fra le quali vorrebbesi allogare una targa a basso rilievo in pietra di Promontorio, collo stemma D'Oria fiancheggiato da due figure di donne alate (21); ed alcune cariatidi (22).

Scrive il Ratti che « sembrano, anzi allo stile si « può assolutamente affermare che sono, di mano « del Cosini due... putti locati sopra una porta dello « stesso palazzo D'Oria, ed è quella che resta vicino « alla chiesa di san Benedetto » (23). Ma quantunque lo stile di essi non sia lontano da quello di Silvio, pure la lavorazione è molto più grossolana e trascurata; nè per grazia, nè per eleganza potrebbero mai queste figure paragonarsi agli altri lavori accennati.

Il Vasari ed il Soprani citano eziandio come opera del Cosini un ritratto di Carlo V, che era nel palazzo D' Oria; e quel nostro biografo anzi lo dice opera veramente mirabile. Il Vasari però ne parla in termini molto vaghi; ed il Soprani, aggiuntovi quell'elogio di suo, lascia però ben travedere che dall'A–

retino scrittore ha copiata la notizia, senza darsi poscia la briga di appurarla.

Il ritratto in discorso più non esisterebbe invero nel palazzo di Fassolo; ma è molto probabile che il Vasari confondesse questo superbo edifizio con altro che Antonio D'Oria s'era fatto costrurre in capo alla odierna *Via San Giuseppe* (24); dove sono appunto alcuni lavori, che dallo stile chiaramente si appalesano del Cosini.

Tale è in primo luogo la porta d'ordine dorico, con trabeazioni in pietra nera, colonne e metope marmoree, che dal primo introduce al secondo cortile della vastissima fabbrica. La cornice superiore è sormontata da un busto di Carlo V vestito di corazza, ed allogato in apposita nicchia di pietra nera, intarsiata pure di marmi, con ai lati alcuni ben composti trofei, e l'aquila scolpita entro uno scudo. Ora questo forse è il ritratto del quale intese veramente parlare il Vasari, e di cui scrisse il Soprani.

Tale è inoltre un altro busto rappresentante di certo lo stesso Antonio D'Oria, vestito pure d'armatura, fregiata di minuti ornamenti, per ritrarre quelle niellature dorate che solevano incidersi allora sulle corazze, col toson d'oro appeso al collo e lo stemma pontificio sul petto. Busto commendevolissimo invero, per la diligenza che si vede impiegata in ogni accessorio, pel modo largo e facile onde è modellato, pel tocco grazioso e franco dal quale sono costantemente improntati i lavori di Silvio.

Dei D'Oria v'ha pure un'altro palazzo in Genova, nel quale la mano del Cosini si riscontra del pari, ed è quello che sorge sulla piazza denominata dell'Agnello. La facciata ha pitture che sono di mano del Calvi, e tanto si avvicinano alle opere del Vaga,

che si direbbero disegnate da quest'ultimo, o per lo meno toccate da' suoi vigorosi pennelli. Sono in esse ritratte alquante divinità, e più figure d'eroi, con sopra e sotto de' fregi d'armi e puttini con isvariati strumenti fra le mani. Le due statue di donne che coronano l'architettura del portico, i trofei de' piedistalli, i vaghi ornati in pietra di Lavagna, i mostrimarini con altri trofei, scolpiti di basso rilievo a decoro della bifora, tutto insomma richiama al pensiero la principesca dimora di Fassolo; talchè le figure dimostrano il fare gagliardo del Montorsoli, e gli ornamenti l'ingegnoso scalpello dello scultore di Fiesole.

Soggiunge il Vasari, che Silvio, per suo natural costume non dimorasse giammai lungo tempo in un luogo, nè avesse fermezza; onde « increscendogli lo stare troppo bene in Genova, si mise in cammino per andare in Francia. » Io però sarei d'opinione che il Cosini non abbia così brevemente soggiornato nella nostra città, come il biografo ci vorrebbe far credere; imperocchè alla condotta delle opere ch'egli vi ha lasciate, fosse mestieri uno spazio di tempo non indifferente. Opinerei anzi, che alla sua partenza lasciasse fra noi alcuni allievi, i quali seguirono per lungo tempo il suo stile, come ce lo palesano le diverse sculture che si vedono sparse per Genova.

Cosi la mano del Cosini si riconosce negli ornamenti delle urne de' santi Pelagio e Massimo, che si ammirano nel Coro della chiesa di san Matteo dei D'Oria, nella pala di un altarino quivi pure allogata, dove si rappresenta il battesimo di Cristo, e finalmente nei bassi rilievi della Cantoria; imperocchè il fare degli accennati lavori, scostandosi

dalla gagliardìa del Montorsoli, cui sappiamo che il Principe D'Oria aveva appunto commesso il generale abbellimento del tempio in discorso, si avvicina allo stile dei Camini poco sopra mentovati.

Nel soffitto poi di essa cantoria, che è diviso a riparti, ed in quello dell'altare che sorge rimpetto alla stessa, vedonsi alcuni mostri marini, spesso appunto dal nostro Silvio adoperati nelle sue composizioni ornamentali; e dentro a un disco si ammira una figura di Giove seduto sull'aquila in atto di fulminare. Fu certamente una bizzarra fantasia quella di mescolare a' fatti sacrì i mitologici; ma, oltrecchè non era nuova agli artisti del cinquecento (25), ben si conveniva al carattere sommamente strano e capriccioso di Silvio.

Scrisse taluno che il Cosini non era da pareggiare al Montorsoli, il quale nelle sue opere trasfuse tutto l'ardire di Michelangiolo (26). E sia; ma non si ponga da banda che Silvio, il quale fu compagno al frate alla scuola del fiesolano Ferruzzi, lo vince da canto suo per la grazia, la finezza dello scarpello e la squisitezza della lavorazione. Onde non riuscirà discaro il ricordare a suo riguardo il giudizio lasciatone dal Vasari, che cioè « s'egli avesse fermo il pensiero alla scultura ed al disegno, non avrebbe avuto pari; e come passò Andrea Ferruzzi suo maestro, così avrebbe ancora, vivendo, passati molti altri che hanno avuto nome d'eccellenti maestri (27) ».

Altra opera di Silvio è quel fregio in pietra di Promontorio, che vedesi nel portico del palazzo già Costa, in via Carlo Felice, ed è composto d'ornati, chimere ed uccelli, oltre una medaglia nel mezzo colla Fucina di Vulcano; e di lui pure crederei una

porta che vedesi al termine della contrada di Luccoli, scolpita con ornamenti di festoni e di putti, che sentono tutto il fare dei lavori del palazzo di Fassolo.

Nel novembre del 1854 vidi eziandio, nel magazzeno d'un impresario in Genova (28), alcuni marmi i quali componevano ugualmente un altro portico, onde si ornava l'ingresso d'un caseggiato nella via dei Giustiniani, donde fu tolto per sostituirvene altro non solo ignobile, ma deforme. Fra i detti marmi era un bel fregìo, con teste di Medusa, draghi e chimere; e quantunque fosse lavorato di effetto, pure vi si riconosceano il modo di comporre e la mano del Cosini.

Sentono egualmente della maniera di questo artefice le due statue che sormontano il frontispizio del palazzo Lomellini in contiguità della chiesa di san Luca; imperocchè, sebbene una tra esse venga dagli scrittori attribuita a Guglielmo Della Porta, ognun vede assai chiaro come entrambe non sieno che semplici repliche di quelle che Silvio aveva scolpite per ornamento dell'ingresso del palazzo di Fassolo; e le sorpassino anzi in qualche parte per la severità del disegno.

Osservai pure nel palazzo del march. Francesco Balbì-Senarega, in via Balbi, un Camino in pietra nera di Promontorio (asportatovi appunto da quel palazzo di piazza dell'Agnello che abbiamo nominato poc'anzi), con suvvi una figura di Giove (29). Ed anche in questo parvemi di conoscere il nostro artista; il quale aveva senza fallo sui disegni del Vaga lavorato del pari un altro Camino, che fu dal marmoraio Monteverde venduto a certo forestiere parecchi anni or sono. Componeasi il medesimo d'un

magnifico fregio di marmo esprimente la fucina di Vulcano, e di due bellissime figure di donne, oltre a varii putti ed una medaglia di basso rilievo colla storia di Muzio Scevola.

Finalmente reputo eseguito dal Cosini, e col disegno del medesimo Perino, secondo lascia travedere lo stile, un mascherone in pietra di Promontorio, che doveva eziandio far parte d'un qualche ricco ed ornato Camino. Tale scultura videsi lunga pezza sovrapposta all'ingresso di una casa nel vico del Campanaro; ma nel 1861, essendo stata di là rimossa, io giunsi in tempo a farne acquisto, per decoro maggiore della mia privata raccolta.

Partitosi poi di Genova, Silvio non era pervenuto ancora al Moncenisio, che giusta la narrazione del Vasari, invece di andarne in Francia, volse indietro i passi, e giunse in Milano. Dove con moltissima lode lavorò alcune storie, figure ed ornamenti pel Duomo; e dove nel 1540 cessò di vivere nella età d'anni 45 (30).

Secondo alcune notizie dell'archivio di Pietrasanta, Laura sua figliuola si trovava nel 1550 in possesso dei beni di Silvio, e riteneva il materno cognome dei Percacci (31).

FINE.

NOTE

(1) Vasari, *Vite*, ecc., vol VIII. pag. 142.

(2) Id., loc. cit.

(3) Non uno, ma due sono gli angioletti di marmo, che nel duomo di Pisa si hanno di Silvio. Lo stesso Vasari nella prima edizione scrisse: « Fece (*il Cosini*) in Pisa, all'altar maggiore, due angeli di marmo ».

(4) Ecco ciò che riguardo all'angiolo del Tribolo scrive il Vasari, *Vite*, vol. X, p. 247: « Partito..... il Tribolo di Carrara, nel tornare a Firenze, andando in Pisa a visitar maestro Stagio da Pietrasanta, scultore, suo amicissimo, che lavorava nell'opera del Duomo di quella città due colonne con i capitelli di marmo tutti traforati, che mettendo in mezzo l'altar maggiore ed il tabernacolo pel Sagramento, doveva ciascuna di loro aver sopra il capitello un angelo di marmo, alto un braccio e tre quarti, con un candeliere in mano; tolse, invitato dal detto Stagio, non avendo allora altro che fare, a far uno de' detti angeli; e quello finito con tanta perfezione, con quanta si può di marmo finir perfettamente un lavoro sottile e di quella grandezza, riuscì di maniera, che più non si sarebbe potuto desiderare. Perciocchè, mostrando l'angelo col moto della persona, volando, essersi fermo a tener quel lume, ha l'ignudo certi panni sottili intorno, che tornano tanto graziosi, e rispondono tanto bene per ogni verso e per tutte le vedute, quanto più non si può esprimere. Ma avendo in farlo consumato il Tribolo, che

non pensava se non alla dilettazione dell'arte, molto tempo, e non avendone dall'operaio avuto quel pagamento che si pensava, risolutosi a non voler fare l'altro, e tornato a Firenze, si riscontrò in Giovanni Battista della Palla, ecc. »

(5) Santini, *Commentarii storici sulla Versilia centrale*; vol. VI, p. 121-124.

(6) V. Alizeri, *Guida di Genova*; vol. II, p. 1274, 1595.

(7) Anche questi portici sono per lo più sormontati da figure più o meno variate, o felicemente imitate da quelle di Silvio Cosini, alle quali abbiamo poc' anzi accennato.

(8) *Metamorph.*, lib. VI, verso 75.

(9) Nei riparti minori sono invece dipinti alcuni putti che trasportano delle armi; altri che sostengono un globo, su cui si eleva la Fama, che, dando fiato alla tromba, accenna senza fallo a bandire il nome e le gesta del Doria.

(10) *Instruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova*, ecc., vol. I, p. 357.

(11) Metri 2 55.

(12) Una eguale storia Perino aveva finta di marmo dipingendola a Roma in casa Baldassini; e fu da tutti lodatissima.

(13) Vasari, vol X, pag. 140-141.

(14) V. Soprani, *Vite*, ecc., Genova, Gravier, 1768, vol. I, pag. 388.

(15) Lo scomparto della volta è pressochè uguale a quello della sala dei Giganti; con venti lunetti nei quali sono espresse parecchie divinità, come Giove, Apollo, Orfeo, Giunone, Vulcano, Nettuno, Marte, Venere, Bacco, ecc. Nei dischi, o patere, si hanno alcuni fatti mitologici; e nei pennacchi vedonsi modellati di basso rilievo dei genietti in atto di volare.

Per questa sala si riesce poi ad altre quattro di proporzioni minori, ne' cui soffitti, ugualmente messi a stucchi, si rappresentano:

1. Trionfo di un eroe, con molte divinità negli scomparti. Si direbbe eseguito sopra disegno del Bergamasco.

2. Prometeo con Mercurio in catene; e molte divinità come sopra.

3. Prometeo che anima l'uomo; con divinità, putti sovra delfini ed aquile doriesche.

4. Camillo che gitta la spada sulla bilancia di Brenno; e deità come sopra. Stile del num. 1.

(16) Molti altri ne vidi io stesso rompere o disfare.

(17) VASARI, *Vite*, ecc., VIII, p. 176; CICOGNARA, *Storia della scultura*, vol. II, tav. XXV.

(18) Non parrà strano che il Della Porta abbia potuto aver parte in quest'opera, ove si consideri l'amore grandissimo che il Vaga gli portava.

(19) Ecco le varie parti di questa favola ivi rappresentate:

1. Prometeo che rapisce il fuoco al Cielo e lo dispensa a' mortali;
2. Un guerriero e due giovani donne che accendono le loro faci;
3. Un vecchio in atto d'accendere anche la sua,
4. Prometeo incatenato e martoriato dall'avoltoio.

(20) Nel volume 222 (*Disegni di grottesche e ornati*) della R. Galleria di Firenze, al num. 84, è un disegno di Perino, a penna e seppia, il quale rappresenta un camino, e dentro ricca cornice Venere col figlio, al quale Marte fabbrica le armi; a destra altra deità femminile, seduta con un putto; a sinistra la Pace assisa in mezzo a due putti, in atto di bruciare trofei di guerra (V. VASARI, X, 147; nota 1). Certamente il camino di palazzo D'Oria ritrae di quel disegno.

(21) Vedesi in altro de' sentieri, che nella villa D'Oria conducono alla statua del Gigante.

(22) Giacciono neglette ne' fondi terranei del palazzo medesimo del Principe D'Oria.

(23) Soprani, *Vite*, ecc., Genova, 1768; vol. I, pagina 38.

(24) Antonio D'Oria, oltre all'essere stato de' principali in patria, fu generale di mare a' servigi di papa Clemente VII, Francesco I, Carlo V e Filippo II.

(25) Possono citarsi ad esempio Donato Benci, nella tazza del fonte battesimale a Pietrasanta, Andrea Briosco nel candelabro del Santo a Padova, ecc.

(26) V. *Descrizione di Genova e del Genovesato*; volume III, pag. 77.

(27) Vasari, loc. cit.

(28) Il sig. Celle.

(29) Lo stemma Balbi entro la targa, vi fu scolpito modernamente, cancellatone l'antico.

(30) Vasari, loc. cit.

(31) Santini, vol. VI, pag. 124.